

Taylor Adams

NO EXIT

Traduzione di Chiara Brovelli

DeA

Planeta

Titolo originale: *NO EXIT*
Traduzione dall'inglese: Chiara Brovelli

Copyright *NO EXIT* © Taylor Adams 2017
Edizione originale: Joffe Books, London, 2017

Per l'edizione italiana: © 2018 DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o a persone o cose realmente esistite è da ritenersi puramente casuale e involontario.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

A Riley

Inviato: 23/12 18:52

A: Fat_Kenny1964@outlook.com

Da: amagicman13@gmail.com

Lo facciamo stanotte. E poi ci servirà un posto dove dormire per qualche settimana. Devo essere sicuro al cento per cento che non hai ripensamenti su quello che ci siamo detti. Mandami i numeri, poi cancella questa email. Io cancellerò la tua.

Sono bloccato in un'area di servizio da qualche parte in Colorado, la bufera sta peggiorando e sto per fare qualcosa di irreversibile.

A proposito: Buon Natale.

CREPUSCOLO

23 dicembre

19:39

«Va' al diavolo, Bing Crosby.»

Darby Thorne aveva percorso una decina di chilometri lungo la strada che risaliva il Backbone Pass, quando un tergitristallo si ruppe nel momento esatto in cui la voce baritonale attaccava il secondo ritornello. Era ufficiale: Crosby avrebbe avuto il bianco Natale che tanto sognava. Quindi adesso poteva anche darci un taglio.

Provò a cambiare stazione radio (senza intercettare altro che un crepitio) e guardò la spazzola del tergitristallo sinistro che penzolava come un polso fratturato. Valutò l'idea di accostare e fissarla con del nastro adesivo, ma non c'erano banchine d'emergenza: solo due muri di ghiaccio lurido a chiudere la strada su entrambi i lati. E comunque l'idea di fermarsi la spaventava. Quando aveva superato Gypsum, un'ora e mezzo prima, stava nevicando a falde larghe e bagnate, ma salendo di quota la neve si era fatta sempre più fine e ghiacciata. Illuminati dai fari, i fiocchi erano ora un turbinio di stelle che si infrangeva sul parabrezza alla velocità della luce.

OBBLIGO DI CATENE, avvertiva l'ultimo cartello stradale che era riuscita a leggere.

Darby non le aveva ancora comprate. Era al secondo anno di università alla CU Boulder, e l'idea di allontanarsi dal campus più di quanto fosse necessario a raggiungere lo spaccio di Ralphie's non l'aveva mai neppure sfiorata. Le tornò in mente una sera del mese precedente quando, semisbronza, stava tornando al campus insieme a un gruppo di pseudoamiche del dormitorio, e senza alcun vero interesse una di loro le aveva chiesto dove pensasse di trascorrere le vacanze di Natale. Lei aveva risposto secca che solo un segno divino avrebbe potuto costringerla a tornare a casa, nello Utah.

Dio doveva averla sentita, infatti aveva regalato a sua madre un bel cancro al pancreas all'ultimo stadio.

Darby l'aveva saputo solo il giorno prima.

Via sms.

Scrat-scrat. La spazzola sbieca del tergicristallo continuava a sbattere contro il parabrezza, ma siccome i fiocchi erano abbastanza asciutti e l'auto viaggiava a velocità sostenuta, il vetro restava pulito. Il vero problema era la neve che si stava accumulando sul manto stradale. Il giallo delle linee di carreggiata era nascosto sotto diversi centimetri di neve fresca, e ogni tanto Darby sentiva il telaio della sua Honda Civic grattarne la superficie con un rumore come di tosse via via più preoccupante, mentre il volante vibrava tra le sue dita. Ancora un paio di centimetri e sarebbe rimasta bloccata lassù, a duemilasettecento metri di altezza, con un quarto di serbatoio di benzina, nessuna copertura di rete e i suoi pensieri tormentati come unica compagnia.

E naturalmente Bing Crosby, che intonava il ritornello finale mentre lei prendeva un sorso di Red Bull calda.

Scrat-scrat.

Il viaggio fino a quel momento era stato micidiale: aveva arrancato per chilometri di vallate e distese coperte di boscaglia, la visuale pessima a causa della neve, gli occhi arrossati per la stanchezza. Non c'era tempo per le soste. Da quella mattina, non aveva messo nello stomaco nient'altro che ibuprofene. Aveva lasciato accesa la lampada sulla sua scrivania, ma se n'era resa conto solo uscendo dal parcheggio del dormitorio, quando ormai era troppo tardi per tornare indietro. L'acidità di stomaco le risaliva fino in gola. Dal suo iPod, che nel frattempo era morto, aveva ascoltato a ripetizione brani degli Schoolyard Heroes e dei My Chemical Romance scaricati illegalmente. Le erano sfrecciati accanto segnali verdi con scritte ormai sbiadite che pubblicizzavano catene di fast-food. Ben presto Boulder era svanita nello specchietto retrovisore, seguita dal profilo indistinto di Denver con la sua flotta di aerei bloccati a terra dal maltempo, e poi dalla cittadina di Gypsum, inghiottita da una cortina di fiocchi di neve.

Scrat-scrat.

Bing Crosby e la sua *White Christmas* sfumarono per lasciare il posto a un altro pezzo natalizio. La radio li aveva già passati tutti almeno due volte.

L'Honda scartò bruscamente a sinistra. La Red Bull le si rovesciò sulle gambe, il volante si irrigidì sotto le sue dita e Darby dovette lottare per un lungo, spaventoso istante (*asseconda la traiettoria, asseconda la traiettoria*) prima di riprendere il controllo dell'auto, che non aveva smesso di percorrere la salita ma stava perdendo velocità.

«No, no, no.» Diede più gas al motore.

Gli pneumatici Quattro Stagioni guadagnavano e perdevano aderenza sulla neve fangosa, stratonando l'Hon-

da in una serie di contrazioni violente. Dal cofano uscì uno sbuffo di vapore.

«Coraggio, Blue...»

Scrat-scrat.

Blue era il nome che aveva dato alla sua Honda il giorno in cui l'aveva guidata la prima volta, alle superiori. Decise di sfiorare appena l'acceleratore, sperando di sentire la risposta delle gomme che facevano presa sulla strada. Nello specchietto retrovisore vide due spruzzi di neve gemelli alzarsi di colpo, accesi dal bagliore rosso fuoco dei fanali posteriori. Uno stridore metallico – il telaio dell'auto che grattava di nuovo sulla neve. L'Honda arrancava e sbandava, una barca in balia delle onde, e...

Scrat...

La spazzola del tergicristallo sinistro si staccò del tutto e volò via.

«Oh, *merda*» esclamò Darby.

Ora i fiocchi di neve che venivano incontro all'auto restavano attaccati alla metà sinistra del parabrezza e si ammucchiavano velocemente sul vetro sguarnito. Aveva perso troppa velocità. Nel giro di pochi secondi la sua visuale della Statale Sette si era ridotta drasticamente, e per il nervoso prese a pugni il volante. Partì un colpo di clacson, ma nel raggio di miglia non c'era nessuno che potesse sentirlo.

È così che si muore, rifletté con un brivido. Durante una bufera... la gente finisce la benzina e resta bloccata in mezzo al nulla.

E muore assiderata.

Fece per prendere un altro sorso di Red Bull. Ma la lattina era vuota.

Spense la radio, si allungò fin sopra il sedile del passeggero per vedere meglio la strada, e si sforzò di ricordare quale fosse l'ultima auto che aveva incrociato quel giorno. Quanti chilometri fa era stato? Non si era trattato di un'auto, bensì di uno spazzaneve arancione del servizio stradale, che occupava l'intera la corsia di destra spruzzando un pennacchio di schegge di ghiaccio. Doveva essere stato almeno un'ora prima. Quando il sole era ancora alto.

Adesso era ridotto a una lanterna grigia che rapida scivolava dietro il profilo frastagliato delle montagne, mentre il cielo si incupiva in un viola livido. Gli abeti congelati si stagliavano aguzzi dalle pianure simili a vasti laghi d'ombra. Secondo l'insegna della stazione di servizio Shell che aveva superato una cinquantina di chilometri prima, la temperatura esterna era di meno due gradi. Forse anche più bassa, adesso.

Fu in quell'istante che lo vide: un cartello verde semi-sepolto da una banchina di neve, sulla destra. Apparve come di soppiatto, investito dalla luce dei fari sporchi della Honda: 365 GIORNI DALL'ULTIMO INCIDENTE MORTALE.

Il conteggio probabilmente non veniva aggiornato da qualche giorno per via della bufera, ma le sembrò comunque un segno. Un anno esatto. Il che faceva di quella serata una sorta di lugubre anniversario. Il messaggio aveva un che di personale, come uno dei suoi ricalchi di lapidi.

Poi, poco oltre, ecco un altro cartello.

AREA DI SERVIZIO.

Vista una, viste tutte. Una struttura bassa e allungata (centro visitatori, toilette, forse un minimarket gestito da

volontari, o un bar) incastonata tra abeti sferzati dal vento e alte pareti di roccia. Un'asta portabandiera spoglia. Un albero secolare mozzato, il ceppo a forma di tamburo. Una piccola folla di statue di bronzo sepolte nella neve fino alla vita; una discutibile opera d'arte eretta a spese dei contribuenti in onore di chissà quale pioniere o medico del posto. E accanto, un parcheggio con una manciata di auto in sosta – altri automobilisti come lei rimasti bloccati, in attesa degli spazzaneve.

Da che era partita aveva superato decine di aree di sosta. Alcune più grandi, per la maggior parte più attraenti di quella, e sicuramente meno isolate. Ma il destino aveva scelto per lei.

STANCO? chiedeva un cartello blu. CAFFÈ GRATIS ALL'INTERNO!

E un altro più recente, con l'aquila del dipartimento della Sicurezza interna, simbolo dell'epoca Bush: SE NOTI QUALCOSA DI STRANO, NON TENERLO PER TE!

Alla fine della rampa d'uscita c'era un ultimo cartello a forma di T. Smistava camion e camper a sinistra, e i mezzi più piccoli a destra.

Per poco Darby non ci andò a sbattere contro.

Ormai il parabrezza era coperto da uno spesso strato di neve – anche il tergicristallo destro la stava abbandonando – così aveva abbassato il finestrino e con il palmo della mano aveva ripulito una porzione di vetro. Era come navigare affidandosi a un periscopio. Non si sforzò neanche di cercare un posto auto – le strisce a terra e i cordoli sarebbero riemersi non prima di marzo – e si infilò accanto a un furgone grigio con i finestrini parzialmente oscurati.

Spense il motore. E i fanali.

Silenzio.

Le tremavano le mani. Aveva ancora in circolo l'adrenalina di quando l'Honda aveva sbandato la prima volta. Le strinse a pugno, prima la destra, poi la sinistra (*in-spira, conta fino a cinque, espira*), e osservò il parabrezza su cui continuavano ad ammucchiarsi i fiocchi di neve. Dieci secondi e il cerchio che aveva sgombrato sul vetro non c'era già più. Mezzo minuto, ed eccola sigillata sotto uno strato di neve e ghiaccio sempre più scuro, costretta a fare i conti con la triste realtà: non sarebbe mai arrivata a Provo, Utah, per l'indomani a mezzogiorno. La stima più ottimistica dell'ora d'arrivo presupponeva che si lasciasse alle spalle la bufera che imperversava sul Backbone Pass prima di mezzanotte, e che raggiungesse Vernal in tempo per schiacciare un pisolino ristorante, intorno alle tre del mattino. Erano già quasi le otto di sera. Se anche non si fosse fermata a dormire o a fare pipì, non sarebbe riuscita a parlare con sua madre prima dell'intervento. Quella finestra temporale era CHIUSA FINO A DATA DA DESTINARSI... come uno dei tanti valichi di montagna dei dintorni.

Dopo l'intervento, allora.

Sì. Dopo l'intervento.

Nell'abitacolo dell'Honda il buio era quasi totale. La neve copriva i vetri su tutti i lati, creando l'effetto di una grotta artica. Darby controllò l'iPhone, socchiudendo gli occhi al bagliore elettrico del display: nessun servizio di rete, batteria al nove per cento. L'ultimo messaggio che aveva ricevuto era ancora aperto. L'aveva letto lungo la statale, all'altezza di Gypsum, mentre superava un tratto ghiacciato a centotrenta chilometri l'ora con il volante che le vibrava tra le dita:

La mamma è okay, per il momento.

Per il momento. Una precisazione sufficiente a metterle i brividi, anche se non era quella la parte più allarmante del messaggio.

Sua sorella maggiore, Devon, pensava sotto forma di emoticon. I suoi messaggi e i suoi post su Twitter erano allergici alla punteggiatura; si trattava perlopiù di parole sconnesse alla disperata ricerca di un senso. Questa volta, però, Devon aveva scelto di non usare abbreviazioni, aveva messo addirittura il punto alla fine della frase, e quei piccoli particolari si erano annidati nello stomaco di Darby come un'ulcera. Niente di concreto, solo il sospetto che allo Utah Valley Hospital le cose non fossero affatto "okay", e che la tastiera di un cellulare non fosse lo strumento adatto a spiegare il perché.

Poche stupide parole.

La mamma è okay, per il momento.

E intanto Darby, la svogliata e deludente secondogenita, era intrappolata in un'area di servizio isolata appena sotto il Backbone Pass, perché aveva provato inutilmente a valicare le Montagne Rocciose sperando di battere in velocità la Madre di tutte le Bufere di Neve. A quasi tremila metri di altitudine, sepolta dalla neve dentro un'Honda Civic del '94 con i tergicristalli rotti, il cellulare quasi morto e le parole sibilline di un sms che continuavano a ronzarle in testa.

La mamma è okay, per il momento. Come interpretare quella dannata frase?

Da bambina era stata molto affascinata dalla morte. All'epoca non aveva ancora perso nessuno dei nonni, quindi la morte era per lei un concetto astratto, da visita-

re ed esplorare con la curiosità di una turista. Crescendo, quella curiosità l'aveva portata a inventarsi un hobby che molti avrebbero giudicato quantomeno insolito. Adorava ricalcare lapidi, ovvero fissare sulla pietra un foglio di carta velina e poi sfregarci sopra la punta di una matita nera o un pastello di cera per ricavarne un calco perfetto. Era una tecnica che dava risultati meravigliosi. La sua collezione privata comprendeva centinaia di calchi. Molte lapidi appartenevano a perfetti sconosciuti, altre a celebrità. L'anno prima, a Denver, aveva scavalcato una recinzione per ricalcare quella di Buffalo Bill. Per parecchi anni aveva creduto che questa piccola mania, questa fascinazione adolescenziale nei confronti della morte, l'avrebbe preparata ad affrontare meglio quella vera, quando fosse capitata nella sua vita.

Invece no, non era andata così.

Per qualche istante rimase seduta in macchina al buio, a rileggere più e più volte le parole di Devon. Poi capì che se fosse rimasta chiusa in quella gelida cripta, sola con i suoi pensieri, sarebbe scoppiata di nuovo a piangere. Non poteva arrendersi alla tristezza, rischiare di perdere lo slancio che l'aveva portata fin lì. Non poteva permettersi di sprofondare di nuovo in quel pantano. Avrebbe fatto anche lei la fine di Blue, immobilizzata sotto quella nevicata pesante, a chilometri di distanza da ogni possibile soccorso...

Se non reagisci, il dolore ti seppellirà.

Inspira. Conta fino a cinque. Espira.

Avanti.

Così mise in tasca l'iPhone, slacciò la cintura di sicurezza, si infilò un k-way sopra la felpa con il cappuccio della Boulder Art Walk e afferrò la tracolla dal sedile di

dietro. Sperò che oltre al caffè gratis promesso dal cartello, in quella piccola e squallida area di servizio ci fosse anche il Wi-Fi.

Entrata nel centro visitatori, si rivolse alla prima persona che vide, e l'uomo le indicò un cartello del Dipartimento dei Trasporti del Colorado plastificato alla buona. Lo sconosciuto rimase alle sue spalle, mentre Darby leggeva il cartello. LA CONNESSIONE WI-FI È STATA INSTALLATA GRAZIE ALLA PARTNERSHIP CON ROADCONNECT.

«Dice ehm... che bisogna pagarlo.»

«Pagherò.»

«È un po' caro.»

«Fa lo stesso.»

«Vedi?» indicò. «Tre dollari e novantacinque per dieci minuti...»

«Devo solo fare una telefonata.»

«Quanto lunga?»

«Non lo so.»

«Perché se pensi che possa durare più di venti minuti ti conviene fare l'abbonamento mensile RoadConnect, che costa solo dieci dollari per...»

«Ehi, che cavolo, ho detto che va bene!»

Non aveva avuto intenzione di rispondere così brusca-mente. Solo allora si voltò a guardare meglio quel tizio, sotto le sterili luci al neon: andava per i sessanta, giubbotto giallo Carhartt, orecchino, pizzetto grigio argento. Un pirata dallo sguardo triste. Darby si disse che sicuramente era bloccato lì come lei, e stava solo cercando di rendersi utile.

Ad ogni modo il suo iPhone non trovava la rete Wi-Fi. Fece scorrere la schermata con il pollice, in attesa che apparisse.

Niente.

Pizzetto raggiunse il grande tavolo al centro della stanza e si sedette. «Giornataccia, eh?»

Darby lo ignorò.

Probabilmente la caffetteria funzionava durante il giorno; a vederla adesso, però, sembrava il capolinea di un autobus a notte fonda, fin troppo illuminato e completamente deserto. La postazione del caffè (marca *Espresso Peak*) era chiusa con un lucchetto dietro a una grata di sicurezza che schermava due macchine con pulsanti analogici e vassoi antigoccia anneriti dall'uso. Qualche dolcetto stantio. Il menu scritto su una lavagna, con un elenco di bevande stravaganti dai prezzi assurdi.

Il centro visitatori occupava un'unica stanza, un rettangolo con le toilette sul fondo. Sedie di legno, un ampio tavolo, e una panca addossata alla parete. A completare lo scarno arredamento un distributore di snack e bibite, una carta geografica appesa al muro e un espositore di dépliant turistici vicino alla porta. L'ambiente risultava spoglio e soffocante al tempo stesso ed era pervaso da un forte odore di disinfettante.

E il caffè gratis? Sullo spartano bancone con pietre a vista dell'*Espresso Peak* c'erano una pila di bicchieri di polistirolo, tovagliolini di carta, e due caraffe appoggiate sopra le piastre elettriche, il tutto protetto dalla saracinesca. Su una delle caraffe era scritto CAFFÈ, senza accento, sull'altra CIOCOLATA.

Opera di un dipendente pubblico con seri problemi di ortografia.

Nella parte bassa del bancone, a qualche centimetro da terra, notò che il rivestimento era rovinato e una delle pietre era sul punto di staccarsi. Un calcio e sarebbe ve-

nuta via. La parte ossessivo-compulsiva del suo cervello registrò quel dettaglio con fastidio.

In sottofondo, notò Darby, si udiva un ronzio come di insetto, quasi che la corrente elettrica provenisse da un generatore d'emergenza. Il che avrebbe spiegato perché la rete Wi-Fi si era resettata.

Si voltò di nuovo verso il tipo con il pizzetto. «Sa se c'è un telefono pubblico?»

L'uomo alzò lo sguardo come a dire: “Ah, sei ancora qui?”, e fece di no con la testa.

«Lei ha campo?»

«Zero segnale, fin da White Bend.»

Darby sentì il cuore sprofondarle in petto. Stando alla cartina appesa alla parete, quella era l'area di servizio di Wanapa (“Piccolo diavolo” nella lingua della tribù locale dei Paiute, come spiegava la didascalia). Trenta chilometri più a nord ce n'era un'altra dal nome simile – Wanapani, “Grosso diavolo”; e circa quindici chilometri più avanti, a valle, si trovava la cittadina di White Bend. Ma quella sera, sotto la Madre di tutte le Bufere, ogni distanza diventava incolmabile e White Bend avrebbe potuto benissimo trovarsi sulla luna.

«Il mio cellulare prendeva, fuori» disse una seconda voce maschile.

Dietro di lei.

Darby si voltò. Il ragazzo era appoggiato alla parete, proprio vicino alla porta d'ingresso. Doveva essergli passata accanto quando era entrata nel locale (*come ho fatto a non vederlo?*). Alto, spalle larghe, uno o due anni più di lei. Avrebbe potuto tranquillamente essere uno dei membri dell'Alpha Sig con cui usciva la sua compagna di stanza, linemaneti regolari, mascella squadrata, capelli

lisci, giubbotto verde North Face e sorriso facile. «Una sola tacca, però. E solo per qualche minuto» fece una pausa. «Ah, il mio operatore è T-mobile» aggiunse.

«Anche il mio. In che punto esattamente avevi campo?»

«Fuori, vicino alle statue.»

Darby annuì, sperando che la batteria reggesse una chiamata. «A proposito, uno di voi ha per caso idea di quando dovrebbero arrivare gli spazzaneve?»

Entrambi fecero di no con la testa. Non le piaceva trovarsi in mezzo a quei due, perché era costretta a voltare la testa da un lato all'altro in continuazione.

«Credo che il canale radio per le emergenze abbia qualche problema» fece notare l'uomo più anziano, indicando un vecchio apparecchio a modulazione di frequenza che ronzava dal bancone. Ecco da dove veniva quel crepitio di sottofondo. Anche la radio era dietro la saracinesca di sicurezza. «Quando sono arrivato, trasmetteva aggiornamenti su traffico e meteo ogni trenta secondi. Adesso niente. Forse il trasmettitore è sepolto dalla neve.»

Darby infilò una mano oltre la grata per raddrizzare l'antenna e il ronzio cambiò tonalità. «Sempre meglio di Bing Crosby.»

«Chi è Bing Crosby?» volle sapere il ragazzo.

«Uno dei Beatles» rispose l'altro senza tradire il benché minimo sarcasmo.

«Ah.»

Per qualche motivo Pizzetto le stava già simpatico, e si pentì di avergli risposto male, poco prima, riguardo al Wi-Fi.

«Non ne so molto, di musica» ammise il giovane.

«Direi.»

Sul tavolo, Darby notò un mazzo di carte vissute, probabile indizio di una partitina a poker tra due estranei per ingannare il tedio dell'attesa.

Proprio in quel momento dai gabinetti giunse lo scroscio di uno sciacquone.

Tre estranei, si corresse mentalmente Darby.

«Mi chiamo Ed» disse il tizio più vecchio.

«E io sono Ashley» fece l'altro.

Darby non disse come si chiamava. Aprì la porta con una gomitata, tornando al freddo polare dell'esterno, e ficcò le mani nelle tasche del k-way. Un istante prima che la porta si richiudesse sbattendo alle sue spalle sentì l'uomo chiedere al ragazzo in tono incredulo: «Aspetta... ti chiami Ashley? Ma non è un nome da *femmina?*».

«Non solo da femmina...» grugnì l'altro, infastidito.

La porta si chiuse con un tonfo. Fuori, il mondo si era fatto più buio. Il sole era tramontato. I fiocchi di neve cadevano illuminati dal fascio color arancio della luce esterna del centro visitatori, vicino all'ingresso. La bufera sembrava avere perso un poco della sua furia, almeno momentaneamente: sullo sfondo della notte che stava calando, Darby riusciva a distinguere il profilo delle vette in lontananza. Lame di roccia scoscesa, semicoperte dagli alberi.

Si chiuse la giacca fino al collo e rabbrivì.

Il gruppo di statue a cui aveva fatto riferimento il ragazzo, Ashley, era a sud dell'area di servizio, oltre l'asta portabandiera e la zona picnic, vicino alla rampa che Darby aveva percorso per uscire dalla statale. Dal punto in cui si trovava lo scorgeva a malapena, un accrocchio di sagome indistinte sepolte dalla neve.

«Ehi.»

Si girò. Ashley la raggiunse camminando a fatica nella neve alta. «C'è... ecco... mi sono dovuto mettere in un punto preciso. Sono riuscito ad avere un minimo di segnale solo lì, e comunque era una sola tacca. Forse appena sufficiente per inviare un sms.»

«Sarebbe già qualcosa.»

Il giovane si tirò su la zip del giubbotto. «Vieni, ti faccio vedere.»

Le orme che Ashley doveva aver lasciato poco prima erano appena visibili sotto lo strato di neve fresca. Darby si domandò da quanto tempo fosse bloccato lì.

Allontanandosi dall'edificio, la ragazza si rese conto che l'area di servizio era appollaiata sull'orlo di un precipizio. Dietro il muro posteriore del centro visitatori le cime degli alberi bistrattate dal vento lasciavano intravedere lo strapiombo. Sotto lo spesso manto nevoso, però, il punto esatto in cui il terreno cedeva il posto al vuoto era impossibile da distinguere. Un passo falso avrebbe potuto risultare fatale. Tutto lassù appariva ostile, pensò Darby osservando le forme grottesche disegnate dai rami degli abeti.

«Grazie» disse.

Ashley parve non udirla. Continuarono ad avanzare nella neve, le braccia aperte per mantenersi in equilibrio.

Lontano dal vialetto, la neve era più alta. Le Converse di Darby erano già fradicie e non si sentiva più le dita dei piedi.

«E così il tuo nome è Ashley?»

«Già.»

«Non ti fai chiamare Ash, o qualcosa del genere?»

«Perché dovrei?»

«Chiedevo e basta.»

Voltandosi a guardare il centro visitatori, Darby scorre una figura stagliarsi contro il bagliore dell'unica finestra. Qualcuno li osservava da dietro il vetro incrostato di ghiaccio. Non riuscì a capire se fosse il tizio più vecchio, Ed, o la terza persona, quella che ancora non aveva incontrato.

«Ashley non è solo un nome da donna» puntualizzò il ragazzo, mentre avanzavano sbuffando. «È anche un normalissimo nome da maschio.»

«Uhm, certo.»

«Prendi Ashley Wilkes in *Via col vento*.»

«È proprio a lui che stavo pensando.» Scambiare qualche battuta stupida contribuiva a smorzare l'ansia che aveva in corpo, eppure la parte vigile del suo cervello, quella che non si spegneva mai, non poté fare a meno di chiedere: *Conosci film da vecchie zie e non sai chi sono i Beatles?*

«Oppure Ashley Johnson» proseguì il ragazzo. «Star mondiale del rugby.»

«Questo te lo sei appena inventato.»

Ashley indicò un punto in lontananza. «Guarda. Da qui si vede il Melanie's Peak.»

«Il che?»

«Il Melanie's Peak. Il fatto è che sono bloccato qui da un bel po', e ho fatto in tempo a leggere tutti i dépliant del centro. La vedi quella grossa montagna laggiù? A quanto pare un tizio le ha dato il nome della moglie.»

«Che tenero.»

«Magari era un modo per dirle che era fredda e scostante.»

Darby accennò una risata.

Avevano raggiunto il gruppo di statue. Erano davvero tante e coperte di ghiaccioli. Probabilmente c'era una

targa da qualche parte sotto la neve, a spiegare il significato delle sculture. Sembravano dei bambini. Che correavano, saltavano, giocavano. Bambini di bronzo ricoperti di ghiaccio. Ashley ne indicò una che impugnava una mazza da baseball. «Lì. Vicino al battitore.»

«Qui?»

«Sì. Dovrebbe esserci campo.»

«Grazie.»

Esitò, le mani in tasca. «Vuoi che ti aspetti?»

Silenzio.

«Sì, insomma... Nel caso tu non abbia piacere a startene qui fuori tutta sola.»

«No.» Darby sorrise. «È okay. Davvero.»

«Speravo che lo dicessi. Sto letteralmente gelando!» E con un sorriso ammiccante fece dietrofront e si avviò verso la luce arancione salutandola con la mano. «Diver-titi, con i Bambini del Terrore.»

«Non mancherò.»

Fino a quel momento non si era resa conto di quanto quelle statue fossero inquietanti. I corpi dei bambini erano realizzati in uno stile che aveva già visto: l'artista aveva usato dei pezzi grezzi di bronzo e li aveva saldati in sagome strane, creando di proposito fessure e giunzioni a vista... che il buio e la sua immaginazione trasformavano in ferite grondanti sangue. Il ragazzino alla sua sinistra, il battitore, aveva le costole scarnificate. Altri avevano braccia gracili o gambe monche. Sembravano le vittime di un pitbull inferocito.

Com'è che li aveva chiamati Ashley? I Bambini del Terrore.

D'impulso si girò per chiamarlo. «Ehi. Aspetta.»

Ashley si voltò.

«Darby» gli disse. «Mi chiamo Darby.»

Le mostrò il pollice alzato e sorrise.

Grazie dell'aiuto, avrebbe voluto aggiungere. *Grazie di essere stato gentile con una perfetta sconosciuta*. Le parole erano lì, sulla punta della lingua, ma non riuscì a pronunciarle. Distolse lo sguardo, e il momento svanì. *Grazie, Ashley*.

Lui riprese a camminare.

Poi si fermò di nuovo, come colto da un pensiero improvviso: «Lo sai che Darby è un nome da maschio, vero?».

Lei scoppiò a ridere.

Lo guardò allontanarsi, poi si appoggiò alla mazza in mano alla statua, congelata a mezz'aria, e alzò l'iPhone al cielo, incontro ai fiocchi di neve che continuavano a cadere imperterriti. Socchiuse gli occhi, fissando l'angolo in alto a sinistra del display.

Nessun servizio di rete.

Aspettò, sola nel buio. Nell'angolo in alto a destra dell'apparecchio, la batteria era scesa al sei per cento. Aveva lasciato il caricatore inserito in una presa della sua stanza, al dormitorio. A più di trecento chilometri da lì.

«Ti prego» sussurrò, «Dio, ti scongiuro...»

Ancora nessun segnale. Si sforzò di controllare il respiro mentre un brivido di freddo le percorreva la schiena, e lesse ancora una volta il messaggio della sorella. *La mamma è okay, per il momento*.

Okay, la parola più stupida della lingua inglese. Presa così, da sola, non significava assolutamente nulla. Poteva voler dire che Maya, sua madre, stava meglio, o forse peggio, oppure che *stava*, e basta.

Dicono che il cancro al pancreas sia un assassino che non perde tempo, perché spesso la morte arriva dopo po-

che settimane, o addirittura pochi giorni, dalla diagnosi. Ma non è vero. Ci vuole tempo perché arrivi a uccidere. Solo che rimane a lungo asintomatico, moltiplicandosi all'interno del suo ospite senza segni visibili. Quando infine compaiono ittero o dolori addominali è già troppo tardi. Era un'idea agghiacciante: ora sapeva che il tumore era già nel destino di sua madre quando lei frequentava le superiori. Quando aveva mentito riguardo alle etichette di Sears che Maya le aveva trovato nel portafoglio. Quando era rientrata alle tre di mattina, una domenica, stordita da una pasticca di ecstasy scadente e con un braccialetto verde fluo al polso, e sua madre era scoppiata a piangere sulla veranda davanti a casa, e le aveva dato della *stronza schifosa*. Quella creatura invisibile era sempre stata lì, appollaiata a vedere e sentire tutto mentre sua mamma moriva lentamente, senza che nessuno immaginasse la verità.

L'ultima volta che si erano parlate era stato nel giorno del Ringraziamento. Una telefonata di oltre un'ora, un litigioso botta e risposta di cui Darby aveva ancora impressi nella mente i secondi finali.

È colpa tua se papà ci ha lasciate, aveva abbaiato con rabbia. Se solo avessi potuto, avrei scelto di stare con lui. Senza neanche pensarci.

Senza pensarci un fottuto secondo, cazzo.

Si asciugò con il pollice le lacrime già semicongelate. Espirò nell'aria pungente. Probabilmente, *in quel preciso momento* stavano preparando sua madre per l'intervento allo Utah Valley Hospital, mentre lei era lì, bloccata in una squallida area di sosta sulle Montagne Rocciose.

Sapeva di non avere benzina a sufficienza per aspettare l'arrivo degli spazzaneve in macchina senza patire il freddo. Almeno nel centro visitatori c'erano riscaldamento e

corrente elettrica. Volente o nolente, le sarebbe toccato scambiare qualche parola con Ed e Ashley, e con chiunque poco prima avesse tirato lo scarico nel gabinetto. Provò a prefigurarsi la scena: un gruppetto di perfetti sconosciuti ostaggio del maltempo – come doveva essere capitato innumerevoli volte a minatori e coloni che secoli prima avevano cercato riparo tra quelle stesse montagne – che sorseggiavano caffè annacquato, si raccontavano aneddoti e storie, e ascoltavano la radio per captare notizie sull’evolversi della situazione. Nella migliore delle ipotesi avrebbe guadagnato tre nuovi amici su Facebook, e imparato a giocare a poker. Più probabilmente non avrebbe retto alla lunga attesa in compagnia di quegli estranei e sarebbe corsa a rifugiarsi nella sua Honda, dove il gelo l’avrebbe uccisa prima che facesse giorno.

Due opzioni ugualmente allettanti.

Lanciò un’occhiata alle statue lì vicino. «Sarà una lunga notte, piccoli miei.» Controllò l’iPhone un’ultima volta, anche se ormai aveva abbandonato la speranza di veder comparire una tacca. Tutto ciò che avrebbe ottenuto restando là fuori era consumare la batteria e rischiare il congelamento.

Tornò verso il centro visitatori, e sentì che nello spazio tra i suoi pensieri si stava insinuando un nuovo attacco di emicrania. La bufera, intanto, aveva ripreso intensità, e i fiocchi di neve spazzati dal vento oscuravano le montagne. Una raffica tagliente alle sue spalle fece scricchiolare gli abeti e le strattonò il k-way. Mentre cercava di affrettare il passo contò le auto nel parcheggio: tre, oltre alla sua Honda. Il furgone grigio, un pick-up rosso e un veicolo non meglio identificato, tutti semisepolti da piccole onde di neve ghiacciata.

Invece di percorrere a ritroso il tragitto fatto con Ashley poco prima, si ritrovò a inoltrarsi nel parcheggio, in mezzo a quel pugno di auto intrappolate. Più tardi quella notte, avrebbe ripensato più volte a quella decisione impulsiva, chiedendosi come sarebbero andate le cose se si fosse limitata a seguire la via più scontata.

Per primo superò il pick-up rosso. Nel cassone c'erano dei sacchi di sabbia, un groviglio di catene. Sopra si era accumulata meno neve che sulle altre auto, il che significava che il mezzo non doveva essere lì da molto. Una mezz'ora al massimo.

Il secondo veicolo era completamente sepolto, tanto da mascherare persino il colore della carrozzeria: dalla forma larga e squadrata avrebbe potuto essere tanto una macchina quanto un cassonetto dei rifiuti. Di sicuro era quello il mezzo che si trovava lì da più tempo.

Poi c'era Blue, la sua fida Honda Civic. L'auto su cui aveva imparato a guidare, che aveva portato con sé al college, e sulla quale aveva perso la verginità (fortunatamente in momenti diversi). Senza il tergicristallo sinistro, finito nella neve circa un chilometro e mezzo più indietro, Darby sapeva che essere riuscita a raggiungere quell'area di sosta era già un bel traguardo.

Infine passò accanto al furgone grigio.

Stampato sulla fiancata c'era il disegno di una volpe in stile fumetto, un'imitazione del personaggio di Nick Wilde in *Zootropolis*. Impugnava una sparachiodi come un agente segreto avrebbe fatto con la pistola. Doveva essere la pubblicità di un servizio di costruzioni o riparazioni. Il nome della ditta era coperto dalla neve, a differenza dello slogan: ANDIAMO SEMPRE FINO IN FONDO.

Sul retro c'erano due finestrini. Quello destro era oscu-

rato da un asciugamano. Il sinistro, parzialmente scoperto, intercettò una lama di luce proprio nell'attimo in cui Darby ci passava accanto. Fu così che la sua attenzione fu attratta da qualcosa di pallido che si agitava all'interno. Una mano.

Una *piccola* mano.

Darby si bloccò all'istante, la gamba sospesa a mezz'aria, il respiro intrappolato nei polmoni.

Dietro il vetro ghiacciato vide che la manina era aggrappata alle sbarre di una specie di gabbia. Le dita minuscole si sollevarono una a una, poi sparirono nel buio. Era accaduto tutto in tre, forse quattro secondi, lasciando Darby sgomenta e ammutolita.

Non può essere.

Dall'interno del veicolo non arrivava alcun rumore, né vi si scorgeva il minimo movimento.

Si avvicinò con cautela, appoggiò le mani a coppa sul finestrino e provò a guardare dentro. Le ciglia sfiorarono il vetro freddo. Vicino al punto in cui aveva visto sparire la mano, scorse una piccola mezzaluna appena visibile nella semioscurità. Era un lucchetto circolare a combinazione, e bloccava la griglia metallica attorno a cui aveva visto stringersi la manina. Doveva trattarsi di una piccola gabbia per trasporto animali.

Poi Darby buttò fuori l'aria dai polmoni – un errore – e il suo fiato andò a formare un opaco strato di condensa sul finestrino.

Fece un passo indietro, lasciando l'impronta della mano sullo sportello mentre la testa le girava e il cuore le pulsava fino in gola, sempre più veloce.

C'è...

C'è un bambino chiuso dentro questo furgone.